

## Prefazione

Data al 1898 il saggio di Niccolò Rodolico sul governo di Taddeo Pepoli al quale fino a oggi si è fatto riferimento per ricostruire le vicende politico-istituzionali della Bologna tra il terzo e il quarto decennio del Trecento.

A oltre un secolo di distanza, il lavoro di un giovane studioso, Guido Antonioli, ne riprende il tema centrale evidentemente con taglio, strumenti, prospettive mutate. E con risultati apprezzabili.

È dunque una tappa importante nel cammino della storiografia su Bologna, ancora carente di lavori di sintesi, soprattutto relativi al Trecento. Ricordo bene le motivazioni che alcuni anni or sono mi indusse ad assegnare la tesi di dottorato all'autore sulla signoria di Taddeo: la proposta di approfondire questo tema scaturiva proprio dalla constatazione, a lungo verificata e certo non solo da me, di un pesante vuoto storiografico sul periodo – che a oggi deve ancora essere largamente colmato – e mi piace rammentare il suo paziente lavoro presso l'Archivio di Stato di Bologna – ove, oltre all'archivio del Comune, si conserva il prezioso archivio della famiglia Pepoli – la capacità critica maturata anche nel corso del post-dottorato, condotto sempre sotto la mia guida, la passione per la ricerca.

Parallelamente Guido Antonioli prendeva e prende parte attiva al progetto di edizione degli statuti del comune bolognese del Trecento da me coordinato per l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo.

Alcuni anni di ricerca archivistica, dunque, una maturata capacità esegetica e critica, una buona dimestichezza con le fonti trecentesche bolognesi, gli hanno consentito di presentare in questa sintesi – il terzo titolo della collana *Bologna medievale ieri e oggi* – dati significativi relativamente a un tema centrale non solo per Bologna, ma nella prospettiva più ampia dell'indagine sulla svolta istituzionale che i governi signorili hanno determinato negli ordinamenti dei nostri comuni me-

dievali ove entra in crisi il coordinamento intercittadino che va sotto il nome di guelfismo e ghibellinismo preludio alla trasformazione degli schieramenti interregionali tendenzialmente policentrici in ordinamenti territoriali sotto l'egida di una città dominante.

Signori cittadini, signori forestieri, legati pontifici ressero come signori la città in un vorticoso succedersi, determinato sia da situazioni di ricorrente crisi economica interna sia da incerti equilibri politici tra la piccola Bologna e i più ampi stati che le si stavano stringendo attorno: Milano, Venezia, Firenze, lo stato estense. Le speranze di dare soluzione a problemi strutturali e congiunturali di lungo periodo mediante cambiamenti di regime presto sostituiti in nome di una sempre invocata *libertas* – soluzione che accomunò Bologna a molte altre realtà comunali – risultarono da noi, di volta in volta, effimere e deludenti: da rapidi e traumatici cambi di regime fu caratterizzato, in estrema sintesi, il panorama di due secoli di storia della nostra città, dai primi del Trecento alla conquista definitiva di Bologna da parte di Giulio II, nel 1506, dopo la pacifica parentesi bentivolesca del secondo Quattrocento.

I primi a governare da signori furono i Pepoli con Romeo, alla cui figura di primo piano nella vita economica e politica della città tra fine Duecento e primi due decenni del Trecento, Massimo Giansante ha dedicato un saggio di spessore nel 1991.

Esaminando la vicenda politica del figlio Taddeo non si poteva non partire, e così ha proceduto Antonioli, da quei dati e dal valutare l'impatto che ebbe sulla città la signoria del facoltoso banchiere: l'arma di famiglia è la scacchiera usata dai cambiatori per i calcoli. A presentare i contorni della sua ascesa politica bene aveva fatto Giansante a ricondurre e a motivare, dati alla mano, le origini all'attività creditizia dell'espertissimo banchiere, nel contado e in città, guidata da differenti e complementari obbiettivi: al disegno tenacemente perseguito, con la durezza del prestatore che approfitta delle difficoltà in cui versano privati e comunità rurali, di incrementare il patrimonio immobiliare – secondo una tendenza comune in quel torno di tempo ai facoltosi investitori cittadini – andò di pari passo la prospettiva politica di legarsi, mediante il credito, importanti famiglie della città in funzione del consolidamento di una leadership fortemente voluta, la cui base economica stava, non v'è dubbio, negli estesissimi possessi, via via incrementati, sfruttando le difficili situazioni in cui versavano i coltivatori nella bassa pianura bolognese.

Guelfo oltranzista in città, seppure con taluni e non troppo celati ripensamenti degli ultimi anni che non gli furono perdonati, spregiudi-

cato in politica estera tanto da favorire il matrimonio della figlia Giacomina con Obizzo III d'Este, Romeo, considerato uno degli uomini più ricchi d'Italia, sapeva di contare a Bologna tanto quanto pesavano le sue straordinarie ricchezze: per questo ne divenne per alcuni anni signore di fatto potendo influenzare prima e controllare poi, per alcuni anni, a partire dal 1310, le più significative magistrature comunali. La condanna all'esilio in seguito a una precipitosa fuga dalla città per sfuggire alle ire dei bolognesi, che nella storiografia assunse contorni leggendari, concluse quell'esperienza caratterizzata da un potere individuale che si fondava prevalentemente sulla capacità economica del banchiere e che aveva generato più inimicizie che amicizie, in quanto Romeo non aveva saputo creare intorno a sé un solido consenso, né disegnare e realizzare un progetto politico significativo.

Questo l'antefatto immediato, il punto di partenza corretto per chi voglia, come ha fatto Antonioli, studiare il "dopo Romeo".

Ma tra la cacciata da Bologna del "criptosignore" e la gestione signorile del figlio Taddeo (1337-1347) sta – e Antonioli le dà il giusto risalto – la signoria forestiera del cardinale Bertrando del Poggetto (1327-1334), determinata dalla autoritaria energia del neoeletto papa Giovanni XXII (Jacques Duèse) del cui progetto di creazione di uno stato guelfo nell'Italia settentrionale Bertrando fu il perno. Dopo le dedizioni al cardinale di Parma e Reggio anche Bologna, delusa da Romeo, gli si era aperta: si temeva il tracollo del guelfismo, era annunciata la calata di Ludovico il Bavaro i cui alleati, Passerino Bonacolsi e Obizzo d'Este, premevano ai confini della città. Dunque un signore forestiero, ma pur sempre guelfo, per difendersi da nemici ritenuti più temibili: una soluzione scontata, ma certamente avventata si può dire anche senza il senno di poi. Una volta entrato senza colpo ferire a Bologna, Bertrando del Poggetto fu un signore che, senza tentennamenti e avendo dinanzi un orizzonte politico ben più ampio di quello del primo Pepoli, ridisegnò con energia la mappa delle istituzioni cittadine in senso apertamente autoritario e con prospettive non velatamente extracittadine; operando anche una profonda revisione degli statuti, oggi sfortunatamente perduti, il legato impose un pesante fiscalismo a una città che egli valutava soltanto quale strumento utile per il rilancio della politica guelfa verso la Romagna. La discesa, senza le temute conseguenze, di Ludovico il Bavaro e poi l'alleanza del cardinale con Giovanni di Boemia, figlio di Enrico VII, fecero sperare ad Avignone in un ritorno in grande stile del guelfismo: di qui lo schieramento antiguelfo a cui parteciparono, visto il pericolo, la stessa Firenze e gli Estensi. La guerra combattuta dalle truppe

boemo-papali contro la coalizione ghibellina avvenne nei pressi di Ferrara: Giovanni di Boemia si ritirò in Germania e Bertrando, rimasto isolato, dovette fronteggiare anche la ribellione dei signori di Romagna: Bologna che aveva dovuto sostenere la guerra pagando un prezzo considerevole e non ottenendo vantaggi di alcun tipo, approfittò della sua sconfitta ad Argenta per cacciarlo (1334).

Si apriva così la via all'affermazione politica di Taddeo Pepoli, che portava su di sé la difficile eredità di essere figlio di un uomo di parte che era venuto meno alla fiducia in lui riposta, era stato cacciato con violenza da Bologna e costretto all'esilio da cui non rientrò; un rampollo che aveva vissuto i privilegi della enorme ricchezza e del potere paterni e del padre aveva condiviso le difficoltà, anche se non disastrose, dell'esilio.

L'approccio di Antonioli al tema della ascesa al potere di Taddeo è articolato e si fonda anzitutto sull'analisi della consistenza patrimoniale della famiglia dopo il rientro dall'esilio sulla base dei dati offerti da fonti che Rodolico non considerò: mi riferisco in particolare agli estimi e alle venticinque (elenchi degli atti alle armi suddivisi sulla base delle circoscrizioni cittadine).

Nato tra il 1285 e il 1290 Taddeo aveva sposato nel 1306 Bartolomea di Bonifacio Samaritani, sorella di Bornio, fedele alleato del padre quando questi era ancora sostenitore acceso del guelfismo, prima della svolta più moderata che gli fu politicamente fatale. L'aver intrapreso gli studi giuridici – Taddeo conseguì la laurea in diritto civile nel 1320 – conferì una precisa connotazione e una solida base culturale alla sua successiva azione politica e alle scelte amministrative, opportunamente messa in risalto, anche se di sfuggita, dagli storici, a partire dagli studi più risalenti: essendo egli figlio di un uomo ai vertici delle istituzioni, un signore di fatto della città, la laurea fu solennizzata come un avvenimento pubblico di grande rilievo: ingenti spese furono sostenute dal padre Romeo per festeggiare l'evento che dava lustro al casato, che non aveva mai annoverato tra i suoi appartenenti un dottore dello Studio e questa, a Bologna, era una lacuna da colmare. L'esilio seguì di appena un anno il momento di più alta popolarità di Romeo: i festeggiamenti per la laurea di Taddeo segnarono un acme pericoloso in un universo cittadino sempre attento al mantenimento degli equilibri in seno al ceto oligarchico, che mal tollerò sempre chi voleva soffocare, con un governo "tirannico", la *libertas* di cui la città si fregiava nel gonfalone. Un tema ricorrente a Bologna e fuori. Sta evidentemente agli storici valutare di volta in volta i contorni dei due concetti e le motivazioni dei rivolgi-

menti politici avvenuti dietro queste etichette, fermo restando che le ricostruzioni, anche quelle più recenti – ricordo per tutti i lavori di Angela De Benedictis – dei mutamenti istituzionali della città, hanno messo in luce che Bologna, pur nelle forti divergenze interne, trovò per oltre due secoli, dai primi del Trecento ai primi del Cinquecento, una coesione interna non facilmente spiegabile – se non attraverso una conoscenza ampia dei meccanismi attraverso cui il potere comunale si era andato consolidando nel corso del XIII secolo – ogni volta che si trattò di rivendicare la propria autogestione: il che significò, di volta in volta, quando la soluzione signorile era per dir così inevitabile, ricerca a tutti i costi dell’equilibrio tra i maggiori esponenti del ceto oligarchico pur in presenza di un signore cittadino – fu questa la ragione del successo di Taddeo e più tardi di quello di Sante e di Giovanni Bentovoglio – oppure capacità di trovare improbabili coesioni trasversali quando si trattò di cacciare signori forestieri che gli equilibri politici della padania e le mire espansionistiche della Chiesa in direzione della Romagna avevano imposto a una città-stato dagli angusti confini: legati papali odiati quali il Poggetto o l’Albornoz, signori milanesi altrettanto mal sopportati come i Visconti o Giovanni da Oleggio. Un motivo ricorrente, un attaccamento anacronistico eppure non privo di contenuti riconducibili a un’antica identità “comunale” di matrice popolare entro la quale risiedeva il mito della grandezza e della prosperità di Bologna, una memoria continuamente anche se artificialmente rivitalizzata, definita appunto con il termine *libertas*, sinonimo di autogestione, di crescita, di vittoria; *libertas* perseguita al di là di ogni plausibile Realpolitik che fu soggetta a una fine molto lenta, fatta di numerosi risvegli, anche oltre la riconquista pontificia. Il mito dell’autogoverno percorse anche i secoli del cosiddetto governo misto di quella che era stata nel corso del Duecento – e tale era, a distanza di secoli, ancora percepita – una delle grandi metropoli europee e che aveva continuato a essere una città consapevole di avere, grazie allo Studio, orizzonti politici, economici, culturali, che non finivano entro il circuito delle mura o i ristretti confini del contado e che permanevano oltre le ricorrenti crisi dell’*Alma Mater*, già significative a partire dal XIV secolo.

Ritornando a Taddeo e ai motivi che ne determinarono il successo politico facendo dimenticare la non felice esperienza paterna, va detto che non sfugge ad Antonioli l’importanza rivestita dalla forte consistenza economica della famiglia – di cui fornisce un’utile genealogia – prima e dopo l’esilio, consistenza che egli riesce a determinare per i vari componenti sulla base degli estimi. Ne deriva un quadro preciso e va-

riegato dei patrimoni e delle politiche patrimoniali e matrimoniali e membri della consorceria tra i quali spiccano Francesco, detto Tarlato – cambiatore come il padre, che morì nel 1230, l’anno dopo il rientro degli eredi di Romeo – e Zerra, attento al consolidamento del patrimonio fondiario. Alla stessa analisi l’autore sottopone il patrimonio di Taddeo e dei due figli, Giacomo e Giovanni, emancipati rispettivamente nel 1338 e nel 1341 destinati a succedergli, anche se per poco, nella signoria su Bologna. Una volta ottenuto un quadro sufficientemente significativo delle scelte economiche dei successori di Romeo, Antonioli, sempre nell’ottica di non privilegiare la figura di Taddeo isolandolo dal proprio variegato contesto, bensì di inquadrarla nell’ambito di una rete di legami familiari e di propinquità politiche, prende a dare nomi, volti e ruoli ai componenti di quello che definisce il *clan* di Taddeo: il gruppo dei fedeli sui quali egli fondò il proprio successo politico. Opportunamente in primo piano pone i Samaritani, avvezzi, più di quanto non fossero gli assai più “concreti” Pepoli (banchieri piuttosto che uomini di parola e di legge), agli incarichi diplomatici e militari, enfatizzando, come è giusto, la figura di Bornio, già fedele del legato Bertrando del Poggetto. Poi inquadra ruolo e posizione di Alberto di Tommasino Conoscenti nonché di molti membri della famiglia Bianchi, e, anche se più marginalmente, quello di altre consorzerie. Ne risulta che Taddeo seppe guardare con un’ottica allargata e, al tempo stesso (cosa non facile), equilibrata, ai suoi possibili alleati, non disdegnando di annoverare tra i sostenitori anche esponenti di consorzerie come i da Loiano di tradizioni aristocratiche, elementi cioè di quella nobiltà dell’Appennino ricca di masnade avvezze alle armi, forte di fedeltà di stampo feudale, capace, se motivata, di prendere le armi in difesa in un alleato; una famiglia che si era arresa al comune e alla parte guelfa sul finire del Duecento, mantenendo tuttavia quella forza militare tanto utile negli scontri di piazza, essenziale durante i tumulti quando era estremamente facile che gli alleati di città, meno avvezzi a maneggiare le armi, prendessero altre vie. Alleanze suggellate sovente da matrimoni, legami derivati da comuni interessi economici e, al tempo stesso, politici, furono il terreno privilegiato dell’accorta politica di Taddeo che mostrò di sapere scegliere gli alleati con abilità, concretezza, coerenza, talora anche, ma solo se necessario, con spregiudicatezza.

Dagli amici ai nemici: il quadro tracciato da Antonioli si colorisce anche mediante la focalizzazione degli antagonisti e cioè degli appartenenti alla fazione maltraversa: Beccadelli, Sabbatini, conti da Panico, e soprattutto Gozzadini, avversari di recente acquisizione, gli unici in

grado di competere, quanto a consistenza patrimoniale, con i Pepoli, ma certo non i soli.

La scalata al potere di Taddeo, forte di un patrimonio che aveva retto ai contraccolpi dell'esilio, si situa dunque negli anni del regime autoritario del cardinale Bertrando, personaggio certo non secondario quanto ad abilità politica, il quale, nell'intento di ingraziarsi i bolognesi, aveva favorito il ritorno di molti esuli tra cui il nostro e lo aveva voluto accanto: già poco dopo il rientro Taddeo risulta essere vicino al legato con incarichi diplomatici. Nella vicinanza con il cardinale, a cui vanno senza dubbio riconosciute abilità politica, capacità organizzativa, visione complessiva del quadro politico padano, sta senza dubbio una importante chiave di lettura delle successive scelte politiche del nuovo signore che si era formato, oltreché a quella del padre, alla scuola di quell'uomo di stato di indubitabile rilievo, cresciuto alla corte avignonese e portatore di soluzioni autoritarie che, seppure rigettate nel giro di pochi anni dai bolognesi, non potevano non fare scuola a chi era cresciuto nel regime "tirannico" di Romeo, ne aveva valutato i limiti pur volendone ricalcare le orme con coraggio, questo va sottolineato, dopo l'esilio e le sue non lievi conseguenze. E per farlo Taddeo ebbe la percezione chiara che occorreva prendere le distanze dal cardinale al momento giusto: la potenza economica e il seguito che i Pepoli, e la fazione scacchese di cui erano a capo, avevano in città spiega – come osserva opportunamente Antonioli – il fatto che Taddeo sia stato tra gli ispiratori della rivolta politica del 1332 mirante a ridimensionare l'influenza di Bertrando. Lo scorcio di tempo sul quale occorrerà, credo, ancora riflettere per inquadrare e valutare il peso politico della fazione e le qualità personali di statista del Pepoli sono appunto gli anni ultimi del regime di Bertrando, 1332-34, e quelli immediatamente successivi alla sua cacciata, 1334-37, nel corso dei quali la fama del Pepoli si consolidò, oltreché in quanto carismatico leader politico, come *legum doctor*, chiamato con altri colleghi a rivedere e correggere gli statuti del 1335 emanati dal neo "risorto" comune per cancellare quelli, oggi perduti, promulgati dall'odiato legato, nonché a rinnovare gli estimi. E mentre la famiglia, in particolare il fratello Zerra, manteneva la tradizione di prestare denaro al comune dissestato, Taddeo svolgeva il ruolo eminentemente politico di controllore e supervisore dell'organismo comunale ben attento, ovviamente, agli interessi della propria fazione e, perché no, della propria famiglia. Il privilegio concesso ai Pepoli di portare armi e entrare armati anche nel palazzo comunale – fatto che causò disagi in città e aprì la via allo scontro finale tra Pepoli e Gozza-

dini, capi delle fazioni scacchese e maltraversa – fu certo il segno più eclatante di un predominio ricercato anche nelle forme più visibili. Milizie delle due parti che si fronteggiavano, omicidi, scontri di piazza, diedero il via alla soluzione del dualismo culminata con la cacciata da Bologna dell’“antagonista” Brandelasio Gozzadini, che aveva creduto, da *miles*, che la forza delle armi potesse avere la meglio sull’abilità politica del rivale. Taddeo, invece, pur non rinunciando a manifestare la propria forza militare, non aveva voluto fare precipitare per primo gli eventi, aveva saputo attendere, tessere alleanze più stabili e, soprattutto, apparire alla città con la veste che gli fu congeniale anche negli anni successivi di “*conservator pacis et iustitie*”.

Antonioli ferma opportunamente l’attenzione sulla reazione ai tumulti che consentì alla fazione scacchese, *in primis* al clan di Taddeo, di ridisegnare gli assetti istituzionali della città mediante l’istituzione di una magistratura di 14 sapienti capeggiata dallo stesso Pepoli e costituita da elementi a lui strettamente legati: Taddeo stava salendo gli ultimi gradini per il pieno conseguimento del potere e molti dati riportati nel saggio mostrano la dimensione dei suoi interventi: egli si fece accettare in tanto in quanto, agli ampi poteri che si fece conferire, restò saggiamente estranea la facoltà di imporre nuove collette o prestanze. Questo e l’aver saputo scegliere gli alleati fedeli verosimilmente bastò alla città stanca degli aggravii del cardinale legato e le fece accettare, senza manifesti contraccolpi, la nuova signoria che prese vita dopo l’occupazione della Piazza Maggiore il 28 agosto 1337 allorché i mercenari del comune disarmarono le milizie degli anziani e il barisello e Taddeo fu acclamato signore; poi il consiglio del popolo lo elesse “*generalis et perpetuus conservator et gubernator comunis et populi Bononie ac totius civitatis comitatus et districtus ...et augmentator status boni pacifici et tranquilli omnium premisorum*”.

Ma questo evidentemente non bastava, occorreva strutturare il potere pazientemente e sagacemente conquistato: c’era da risolvere il problema della convivenza del nuovo leader con i diritti della Chiesa su Bologna: un tema affrontato da Antonioli con chiarezza e completezza, ripercorrendo i momenti cruciali delle difficili trattative, delle rotture, delle riappacificazioni con un’ottica attenta a quanto avveniva negli stessi anni in altre città ove non facili, come a Bologna, erano i rapporti tra neo-signori e curia avignonese. La convivenza pacifica a cui si giunse dopo momenti di fortissima tensione fu senza dubbio frutto dell’abilità diplomatica e della sagacia di Taddeo coniugate con una solida preparazione giuridica. Il Pepoli designato vicario papale conseguì mediante ta-

le titolo quella legittimazione esterna da parte della Chiesa – che vantava dal 1278 il diritto di governare Bologna – che lo metteva al riparo da sospetti interni di tirannia, che gli permise di agire senza interferenze, coerente, per quanto possibile, con il titolo, complesso e fortemente significativo, ricevuto per acclamazione popolare, e certamente da lui stesso suggerito, che rivela non comuni capacità di comunicatore.

A questo punto si innesta l'analisi del decennio del governo pacifico di Taddeo, e Antonioli la affronta sottoponendo ad accurato vaglio, sulla base di un'attenta lettura delle fonti, la mappa istituzionale ridisegnata dal giurista accorto, dal buon conoscitore dei meccanismi attraverso i quali si esercita il potere, dal bolognese saggio, dall'uomo di legge che sa fino a dove si può spingere la "tirannia". L'esperienza paterna e l'esilio gli avevano insegnato la difficile arte dell'equilibrio, la fuga precipitosa della famiglia da Bologna dovette restare ricordo indelebile e monito severo contro ogni eccesso che risultasse sgradito ai bolognesi.

Il lettore viene condotto, mediante una ricostruzione attenta, all'interno della nuova mappa istituzionale, a partire da quello che fu, forse, l'organismo più funzionale alla creazione e al consolidamento dell'immagine del signore: la *curia domini*, una cancelleria personale, formata all'inizio da otto notai con il compito di redigerne i decreti. Alle riformazioni, strumenti del governo comunale, risposte alle quotidiane istanze di singoli o di gruppi organizzati e alle esigenze di governo, si sostituirono i decreti emanati dalla curia di Taddeo: sovente essi furono le risposte del signore alle suppliche dei cittadini, un filo diretto con i bolognesi potremmo dire, e anche un mezzo funzionale, rapido e sicuro per accordare favori a singoli o gruppi. Si sarebbe potuto eccedere nei favori scontentando chi non era allineato ovvero chi non contava, ma Taddeo non lo fece – le eccezioni, lo sottolinea l'autore, non mancarono, ma furono marginali.

Accorta risulta altresì la scelta di altri stretti collaboratori, figure nuove di magistrati in risposta a precise esigenze di politica signorile, quali il persecutore dei banditi e il capitano della montagna con il compito, rispettivamente, di presiedere alla polizia cittadina e di controllare i comuni appenninici ove più accesa poteva essere la presenza della feudalità. Giustamente Antonioli, nel proporre e commentare le nuove soluzioni istituzionali, osserva come il signore non pensò a modificare gli statuti comunali del 1335, preferendo giustapporre a quella massa normativa – cui aveva, come s'è detto, collaborato alla stesura – i propri decreti: ancora una volta un'abile mossa per ottenere i risultati voluti, formalmente restando nel rispetto di quella recuperata *libertas* di

cui gli statuti del 1335 erano un simbolo, eliminando un potere straniero e soffocante.

Non mancarono tuttavia – e ciò rientra nei canoni di un sapiente dosaggio di levità e di durezza – gli atti volti a rendere visibile e temibile la gestione di Taddeo, come il forte controllo militare sulla città attivato mediante milizie mercenarie ospitate nella “loza nova”, proprio di fronte al palazzo comunale e sapientemente fatte sfilare per la città: l'intento era quello di dissuadere piuttosto che di perseguire, se è vero, come osserva l'autore, che la nuova signoria si caratterizzò anche per l'enorme messe di documenti che attestano piuttosto che provvedimenti punitivi, la cancellazione di bandi a favore di chi era stato cacciato dalla città al tempo del legato o della restaurazione del comune dopo che questi era stato cacciato, ovvero di chi si era macchiato di crimini, come l'omicidio, anche derogando rispetto al dettato statutario, in nome di una politica di distensione che, una volta consolidato il regime, si attuò anche nei confronti dei nemici più accesi, i Gozzadini, dopo la morte di Brandelasio, ai quali il bando fu pure revocato.

A un'ottica di conservazione dello *status quo*, senza forzare processi di consolidamento dell'economia in comparti che avrebbero potuto assumere un ruolo antagonista e concorrente con gli interessi ramificati del signore e del clan, sembra obbedire l'atteggiamento di sostanziale disinteresse di Taddeo per forme di rilancio economico della città che, secondo l'autore, ne caratterizzò le scelte: poca attenzione alle arti in funzione dello sviluppo di nuove attività manifatturiere, eppure difesa (da buon *paterfamilias*) dei membri delle corporazioni contro chi avesse loro recato offesa, e, al tempo stesso, controllo costante dell'approvvigionamento di derrate alimentari in città durante gli anni di carestia, sicura fonte di generale consenso.

Il tutto sullo sfondo della salvaguardia tenace, che risulta sempre marcata, degli interessi della ramificata famiglia: così la costruzione di nuovi mulini per favorire parenti e membri del clan, ovvero iniziative come quella del popolamento di alcune aree del contado ove si concentravano i beni dei Pepoli. Scelte, a un bilancio attento, ispirate nel complesso all'equità, come avvenne per i dazi e per le imposizioni fiscali, tenendo presenti anche le marcate necessità delle comunità rurali verso le quali attenzione non volle mai dire cedimento anche per quanto concerneva gli obblighi delle comunità rispetto ai doveri di manutenzione del territorio, resi effettivi, e qui sta la novità e l'efficacia del governo di Taddeo, mediante il controllo di supervisori che garantissero, nell'interesse di tutti, l'espletamento delle opere di pubblico in-

teresse. Ispirata a una sostanziale prudenza fu anche la politica nei confronti dello Studio, snodo importante per ogni amministrazione comunale e signorile di Bologna, anche qui interventi calibrati e solo in caso di necessità.

Ma il campo ove forse brillò maggiormente l'equità del signore fu, secondo l'autore, quello dell'amministrazione della giustizia: evitare sospetti di parzialità, superare gli inutili e pesanti formalismi del processo, intervenire direttamente in materia di giurisdizione volontaria, sono alcuni degli atteggiamenti che permisero, ritengo, di vedere in Taddeo il *conservator iustitie* del comune: ciò non significa che non abbia utilizzato con sapienza anche elementi forti di propaganda – come ben dimostra la coniazione della nuova moneta, la pepolesca, che porta nel diritto il nome e l'arma del signore e nel rovescio l'effigie di S. Pietro, il “vecchio” patrono, eloquente eppure moderato messaggio del nuovo corso politico.

L'esercizio del potere signorile – secondo quello che è l'assunto generale dell'indagine che qui si presenta – fu dunque declinato attraverso una sapiente e costante ricerca del consenso, primariamente di quello degli appartenenti al clan a partire dai parenti più stretti, il fratello Zerra, i figli Giacomo e Giovanni, il preconsole della società dei notai e capo della *curia domini* Niccolò Magnani, il fedelissimo Niccolò Brandani a cui, tra gli altri, era affidato l'incarico di esaminare le suppliche, e poi Pietro, Bianco e Zordino Bianchi, i Samaritani, i da Loiano, Ferino Galluzzi, gli Albiroli, Alberto Caccianemici, Buvalello Conselmini, Dinarello Ghisilieri: di tutti e di molti altri ancora Antonioli definisce competenze ruoli e benefici ottenuti, aprendo la strada a indagini mirate su individui e famiglie che contribuiranno a consolidare ulteriormente le conoscenze circa le dinamiche complesse del mantenimento del consenso che resse per tutto il decennio 1337-47, sostanzialmente senza contrasti.

A conclusione del complesso excursus relativo al clan al potere, Antonioli si pone il problema relativo all'assenza, durante il decennio di Taddeo, di uno dei connotati più tipici della signoria, la corte. Ad esso fornisce una risposta equilibrata: quella del Pepoli fu una signoria senza corte che fiorì negli stessi anni in cui altri signori, pur di diversa provenienza, come Gonzaga, Scaligeri e poi Estensi organizzarono i primi abbozzi di corte: Taddeo, al contrario dei succitati signori, non mutò la prassi della conservazione dei documenti, tipica del governo comunale, non fu attento, se non, come si diceva, attraverso la monetazione, a forme di propaganda utilizzando, come altrove si stava facendo, le vo-

ci di cronisti, eruditi, uomini di cultura che ne diffondessero meriti e suggerissero, magari, cerimoniali di stampo cavalleresco per dar lustro al casato in occasioni particolari. Eppure Romeo aveva subito il fascino del mondo aristocratico, se, come si notava, aveva, non senza conseguenze sul piano politico, favorito il matrimonio della figlia Giacomina con Obizzo III d'Este, propensione presente nella stessa famiglia di Taddeo, se è vero come è vero che nel 1345, Taddeo ancora in vita, i suoi figli Giacomo e Giovanni si fecero addobbare cavalieri da Umberto II delfino di Vienne, nel corso di una cerimonia pubblica dalla quale il prudente padre prese le distanze. E anche se il grandioso palazzo che egli fece costruire a partire dal 1344, sulle basi delle antiche case Pepoli già acquistate da Romeo in via Castiglione, si impone con la sua mole nel tessuto cittadino, purtuttavia esso risulta integrato nel contesto urbanistico "borghese" della città senza pretese di volere spiccare assumendo forma di castello o di palazzo signorile caratterizzato da particolare enfasi costruttiva.

Saggezza, moderazione, misura all'interno, dunque, equilibrio e prudenza in politica estera, imposero a Taddeo, signore di caratura tutta particolare – e qui sta l'interesse di questo attento lavoro di ricostruzione che ne aggredisce da più lati l'azione – la via dell'alleanza con Firenze e Venezia in funzione antiscalegera e poi antiviscontea: ancora una volta il signore di Bologna si distingue per realismo politico, per senso del limite personale e di quello della città: non sta a guardare, ma agisce in politica estera soltanto per non restare isolato, non compie passi verso gli alleati per velleità espansionistiche, ben lontane dagli orizzonti possibili di Bologna, limitandosi a evitare i rischi della guerra e, purtroppo, non accorgendosi che anche nella pace erano insiti dei pericoli: il tarlo si insinuò nel tronco ancora troppo giovane della signoria Pepoli – Taddeo prima di morire non aveva provveduto a fare eleggere un successore dagli organi cittadini – appena dopo la pace stipulata con Luchino Visconti che fu l'atto che aprì la via alla signoria viscontea su Bologna: era il 1350 e Taddeo era morto da soli tre anni, il 29 di settembre del 1347, dopo una lunga malattia. Subito dopo la sua scomparsa i figli Giacomo e Giovanni erano stati acclamati suoi successori dal Consiglio del popolo e vicari da Clemente VI, un'ereditarietà di fatto della signoria. Ma, si diceva, del tarlo rappresentato dall'alleanza con i Visconti bene evidenziato nelle pagine di Antonioli che ricostruisce con efficacia lo scacchiere politico nel decennio di Taddeo e negli anni appena successivi alla sua morte e che analizza le ragioni e le conseguenze della prigionia di Gio-

vanni Pepoli, vittima, al pari del fratello, di discutibili scelte politiche in Romagna che implicarono l'essere privato della libertà dal rettore Astorgio di Durfort nominato da Clemente VI; la cifra pattuita per il riscatto di Giovanni: 20.000 fiorini subito e 60.000 in un secondo momento, era una somma enorme che né Bologna né i Pepoli potevano pagare. Così la città fu venduta ai Visconti e perse ancora una volta la *libertas*. Antonioli ripercorre le ragioni che spinsero Giacomo e Giovanni Pepoli a quel passo così sfavorevole alla città e così lontano dagli orizzonti politici del saggio e prudente Taddeo: incapaci di gestire una città stretta tra la Romagna, Firenze e la Lombardia, ovvero vittime di una contingenza che, se anche fosse vissuto il prudente Taddeo, sarebbe stato difficile risolvere mantenendo la *libertas* di Bologna?

Il problema resta in certo modo aperto anche se la seconda soluzione appare, credo, la più plausibile. Quello che è certo è che la famiglia Pepoli, sia con la sfortunata esperienza di Romeo, sia con il felice decennio di Taddeo, non era riuscita a radicarsi con saldezza a Bologna.

Ma quali le cause? Esse sono, come sempre, molteplici e credo siano state bene indagate da Giansante per Romeo e da Antonioli per Taddeo: maggiore cognizione della complessità dei frangenti che determinarono la vendita di Bologna ai Visconti potrà derivare da una ricostruzione complessiva delle vicende politico-militari del Trecento bolognese, che ci auguriamo prossima, ma che, con queste coordinate, esula dai confini della ricerca di Antonioli, il quale chiude il saggio con un excursus relativo ai giudizi che la storiografia coeva e posteriore formulò su Taddeo. Si va dalla valutazione fortemente negativa di Giovanni Villani che condanna il tiranno bolognese con toni fortemente didascalici, rivolgendosi ai propri concittadini per ammonirli affinché anche a Firenze non accada di calpestare la libertà e soggiacere a un regime signorile, alla rievocazione letterariamente encomiastica del decennio del Pepoli dell'umanista Giovanni Garzoni che visse durante la signoria bentivolesca e che pertanto si sentì legittimato a esaltare la "tirannide", alla intonazione filoeccllesiastica della ricostruzione storicamente più rigorosa di fra' Cherubino Ghirardacci che di Taddeo valutò, sotto altra angolatura, la moderazione e il senso del limite, fino alla evidente difficoltà di coniugare evidenti virtù di governo del Pepoli con la soluzione tirannica che a Ciro Spontone – vissuto ai primi del Settecento, in regime di governo misto – riusciva difficile confrontare con quella che a lui appariva la migliore soluzione politica per Bologna: la diarchia senato bolognese – governo della Chiesa, ove l'autorità papale limitava, ma non annullava, le prerogative degli organi cittadini.

Resta nel lettore delle opere storiografiche tra XIV e XVIII secolo, che ripercorrono con maggiore o minore schiettezza e documentazione gli anni di Taddeo, la netta sensazione che non sia stato facile sottacerne i meriti anche da parte di chi lo avrebbe fatto volentieri: del resto le fonti lo confermano e la serrata ricostruzione di Antonioli permette di percepirlo con ben altre certezze, aggiungendo a giudizi complessivi in parte non corroborati da alcunché, dati, cifre, nomi, argomentazioni più che convincenti che ci consentono, finalmente, di situare il saggio e moderato “tiranno” nel suo universo quotidiano, che lo radicano alla famiglia di appartenenza, al clan, ai luoghi dove visse, dove aveva i beni, dove esercitò quotidianamente il potere.

Un signore e la sua città, Taddeo Pepoli e Bologna, un decennio di predominio inquadrato con ampiezza di dati in un lavoro di analisi e di sintesi.

Oggi il palazzo Pepoli, iniziato da Taddeo, terminato dopo la sua morte e sottoposto nei secoli a numerose trasformazioni, diverrà lo straordinario contenitore del Museo della Città, voluto dalla Fondazione Carisbo che ne detiene buona parte: Bologna ritroverà qui le fila della sua storia (ancora una volta si conferma l’attualità della collana *Bologna medievale ieri e oggi*), da quella più remota all’oggi, in un luogo-simbolo del suo passato medievale: la grande *domus* dei banchieri Pepoli che rievoca non solo le vicende di Romeo e di Taddeo e dei loro discendenti, ma richiama il peso che lo Studio e, grazie a esso, le attività del credito ebbero a Bologna permettendo a quella famiglia di assumerne, seppure con fortune alterne, la leadership nei primi decenni del Trecento, e favorendo, grazie alla cultura giuridica di Taddeo, dottore di legge, l’esercizio equo del potere di un cittadino sulla propria città.

Anna Laura Trombetti Budriesi